

Carlo Levi, *Le Giornate di Genova*, in «ABC», n. 5, 10 luglio 1960, p. 7.

L'importanza delle Giornate di Genova è, a mio avviso, grandissima: ed è sentita come tale, in modo più o meno chiaro da tutti. Qualche cosa pare sia cambiata nell'atmosfera del nostro paese, rinate le sue speranze, aumentata, come un respiro più profondo, la sua vitalità. Tutti sentono che quei fatti non sono un comune episodio di contesa politica, non si esauriscono negli scopi immediati, nell'impedimento del congresso del MSI, sono il segno di una situazione, di un atteggiamento nuovo, la prova dell'entrata in campo di forze e di uomini nuovi e insospettati, l'indice che la lotta non si esaurisce nell'interno del sistema dominante, ma che esistono forze che non accettano e non sono corrette dal sistema, e sono in condizione di contribuire a spostare la vita politica e culturale su un piano diverso, nel quale soltanto problemi apparentemente insolubili possono essere intesi e risolti. L'emozione generale del paese ne è la prova, quell'emozione che ho visto far brillare gli occhi dei ragazzi, e che ha tenuto sveglio la notte il poeta Antonio Delfini, per scrivere una sua ode a Genova che comincia: "Genova è in rivolta, Torino ascolta..." e continua parlando di "Rivoluzione italiana". Forse è eccessivo l'entusiasmo di quell'onesto candido cuore? La sua commozione è sincera, ed è quella stessa dei giovani e dei semplici. I politici devono tenerne conto, e cercano e cercheranno di servirsene o di contrapporvisi, ma i giorni di Genova hanno avuto un suono che pareva dimenticato ed ignorato a molti: il suono della rivolta popolare.

L'azione popolare fu spontanea ("fin troppo spontanea", mi dice un giovane protagonista genovese). Non solo, naturalmente, le fantasie dei giornali fascisti e clericali, che hanno parlato di centrali cecoslovacche, di tecnici dell'insurrezione, di bande organizzatesi alle scuole straniere di partito, di "fronti del porto", di scaricatori mostruosi armati di ganci di ferro, non sono che immagini e miti della paura e dello spavento, deliri della sorpresa terrorizzata di fronte ad una realtà inattesa, ma gli stessi partiti e organizzazioni democratiche si sono visti superati e oltrepassati dall'iniziativa popolare, dall'azione dei giovani che si battevano per qualcosa che andava al di là degli scopi immediati della dimostrazione. Mi scrive uno di questi giovani, uno studente ventenne: "Era la prima volta in vita mia che sentivo parlare di rivolu-

zione come se fosse possibile". I fatti non erano preparati, si aspettava, per muovere realmente, il 2 luglio. Continua il mio giovane amico: "In realtà, le cose sono successe in modo più grave di quello che l'ANPI, il PCI e il PSI e la CGIL si aspettassero: la gente si è così dimostrata stufa non soltanto dei fascisti, che ci vuol poco, ma delle lentezze e delle esitazioni dei vari organismi di massa. Siamo vissuti nel terrore che la CGIL si tirasse indietro all'ultimo minuto. Così la ANPI non ha fatto altro che dire a tutti di essere calmi, non fare chiasso, non provocare la polizia, col risultato che, quando la polizia ha provocato noi, il nostro corteo era già molto ridotto di numero. Quando, durante la dimostrazione ha parlato uno dei capi dell'ANPI invitando alla calma, mentre i celerini arrestavano la gente, è stato fischiato. Così, tutta la nostra azione era rivolta a scaldare la gente, e a toglierla di mano, almeno in questo momento, alle organizzazioni ufficiali; il che è riuscito, ma senza merito nostro. Chi si è battuto veramente sono i giovani operai, e alcuni studenti. E poi la gente dei "carruggi". Tutta la Genova vecchia, sopra la casa di Colombo, aveva fatto delle barricate che potevano durare in eterno. Lì, la gente sta male veramente, e poi odia la polizia da sempre. Io credo che questa sia la cosa più importante successa dopo il 1948 nell'Italia settentrionale. Per la prima volta il prefetto ha avuto veramente paura, quando Jona dell'ANPI gli ha detto che non aveva più il controllo della situazione, che la gente si sarebbe in ogni modo battuta, anche contro le direttive dei partiti". Questo ragazzo parlava della "battaglia", e la descrive, con la sua semplicità e la decisione di chi è sicuro del suo significato: "Subito la polizia è stata messa in fuga, due volte di fila, la prima con una furia comune, senza nessun coordinamento, la seconda con una camionetta catturata e bruciata. Lì si è fatta la prima barricata; ma così delicata, con piante, fiori e seggiole di vimini, che la polizia l'ha subito aperta. La polizia, guidata dall'alto con un elicottero, divideva i dimostranti in sei o sette parti [...]".

Un altro giovane studente mi scrive: "Quello che è successo in questi giorni è stato importante perché ha rialzato il morale della classe operaia, che era basso per ragioni molto valide. Adesso la gente si è resa conto che si può ottenere molto se ci si mette con volontà. I genovesi hanno fatto qualcosa di veramente molto positivo, e bisogna ammettere che lo hanno fatto in prevalenza gli operai. Gli studenti, per quanto attivissimi, erano in pochi. L'aspetto "lotta di classe" era molto presente, ma bisogna anche dire che Genova, in generale, solidarizzava coi dimostranti. Questa solidarietà è più forte adesso, dopo i fatti, perché in sostanza è andata bene". Un altro mi racconta della notte sul 2, quando la situazione era ancora incerta, e correvano voci che il Congresso si facesse a Nervi; dei progetti dei giovani di partire nella notte per occupare il cinematografo di Nervi prima che la polizia si rafforzasse e bloccasse l'Aurelia.

Da questi racconti, e da altri, nasce evidente l'immagine di un movimento sentito e reale, che nasce da ragioni profonde, suscita sentimenti,

si realizza sul piano autonomo, cittadino, comunale, spinge ad azioni rivoluzionarie.

Perché i giovani si muovono, riunendo in uno i complessi motivi di insoddisfazione, di bisogni di libertà, di difficoltà economiche, di intolleranza per un mondo privo di sviluppo e di prospettive, dietro l'ideale antifascista? È forse un fenomeno simile a quello che in Francia, conservava tanti anni dopo, nei moti popolari e giovanili, nei personaggi di Stendhal e Victor Hugo, il mito di Napoleone?

Non si trattava, a Genova, in verità, di difendere la Resistenza come un fatto sacro e intoccabile del passato, né l'obiettivo era il povero gruppo del MSI. La Resistenza non è stata che uno dei momenti (il più drammatico e importante) del lungo moto di liberazione e di trasformazione della società italiana. Essa, allora, non si celebrava in se stessa, ma viveva nella sua ragione, nei suoi programmi, nelle sue scelte, nei suoi scopi, nei suoi motivi direttivi: autonomia, libertà, democrazia diretta, riforme di struttura, abolizione degli organismi prefettizi, controllo operaio, Stato dei consigli, riforma agraria e industriale ecc.: quell'insieme di programmi che avevano iniziato a prendere forma di leggi nella attività legislativa del CLN. Quei programmi erano giovanili, ma non utopici, e il fondo dei problemi, resi più gravi dal silenzio e dalla mollezza del tempo, non è, in questi anni, mutato. Per questo la Resistenza può essere per i giovani nuovi di oggi, anche se non informati, anche se di quei fatti non serbano ricordo, un mito d'azione, un punto di riferimento e di cristallizzazione. L'antifascismo rinasce, non come anti-MSI, o anticlericalismo, o anti-governo, ma come momento positivo, come una delle affermazioni di una realtà nuova che prende forma. Con la Resistenza, questa realtà italiana si era, per la prima volta, affermata e scoperta. Ma essa diventava concreta poi, con le occupazioni della terra, con i mutamenti profondi del mondo contadino meridionale, con la coscienza di un'Italia dei piccoli, reale e vivente sotto la crosta di quella che Giacomo Noventa, il grande poeta, pensatore ed amico che oggi ci ha lasciati, definiva l'Italia degli "anarchici" e dei morti.

Genova è dunque su questa strada di realtà creativa: di realizzazione di se stessa in nuovi aspetti: il primo segno che la Resistenza può ricominciare, non come gloria passata, o celebrazione, ma come lotta di oggi, forma della vita popolare. Lasciamo il passato al passato. Uomini nuovi, giovani nuovi ripensano nuovi pensieri, che sono i nostri. E la fiducia, rinasce.